

ZOOM

Lorenzo Alba

# VERSO GLI OTTANTA

LA DISFATTA DI UNA RIFORMA

## INTRODUZIONE

ZAPRUDE 57

La storiografia dell'educazione italiana concorda sul collocare tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta l'esaurimento della spinta del riformismo scolastico di orientamento progressista. Quella fase, caratterizzata dall'istituzione della scuola media unica e della scuola materna statale nel corso degli anni sessanta, si chiudeva all'inizio degli anni ottanta con il fallimento dei progetti di riforma universitaria e della secondaria superiore (Ricuperati 2015; Galfré 2017; Gabusi 2020). Tale passaggio veniva a coincidere con un mutamento di segno delle politiche scolastiche dei principali paesi industrializzati occidentali. La crisi dei sistemi di welfare e l'accresciuta competitività internazionale spinsero infatti i governi dei principali paesi occidentali a riformare sistemi scolastici fondati sull'«eguaglianza delle opportunità» e sulla formazione del cittadino, puntando piuttosto sull'introduzione di una maggiore selettività nell'accesso all'istruzione superiore, sulla differenziazione delle scelte e degli indirizzi scolastici, e sul raggiungimento di standard qualitativi predeterminati (Brown 1990; Haydn 2004; Cobalti 2006; Wiborg 2009). A differenza di altrove, però, in Italia l'affievolirsi della tensione riformatrice di matrice egualitaria e partecipativa di inizio anni ottanta non si risolse immediatamente in un riformismo di ispirazione neo-liberale, il quale in Italia si sarebbe sviluppato solo successivamente, negli anni novanta, non a caso in seguito alla dissoluzione del vecchio sistema partitico (Scotto Di Luzio 2012).

PIERINO TORNA A SCUOLA

Se il passaggio agli anni ottanta è considerato periodizzante dalla storiografia, non c'è accordo sui fattori che in ultima istanza lo hanno prodotto. Non convince l'idea per cui quella cesura fosse dovuta all'effetto di un evento straordinario, quale l'esplosione della violenza politica e l'uccisione di Aldo Moro, che interrompeva bruscamente il corso lineare di un centrosinistra illuminato a egemonia democristiana, il quale avrebbe ripreso il proprio assetto solo successivamente, nella seconda metà degli anni ottanta e più compiutamente negli anni novanta (Gabusi 2020, p. 233). Occorre piuttosto inserire i singoli aspetti all'interno di una cornice interpretativa che considera il mutamento scolastico come il frutto di interessi divergenti, mediati dal sistema partitico e dal contesto istituzionale, ponendo dunque al centro il conflitto sviluppatosi intorno alla riforma scolastica: «le forze che si sono coalizzate per realizzarla, quelle che vi si sono opposte, l'iter parlamentare attraversato, le conseguenze sia di soluzioni positive o di compromesso, sia dei fallimenti» (Spriano 1979, p. 225; Moe e Wiborg 2019, p. 4). Tale approccio ha il vantaggio di non risolversi in un saggio di storia delle idee, ma consente di vedere il processo reale di formazione delle politiche scolastiche e d'altra parte permette di osservare la storia della società italiana da quella che è la particolare angolatura offerta dalla scuola e dall'educazione delle giovani generazioni.

In questo articolo ho provato dunque a ricostruire la dissoluzione, o meglio l'indebolimento del fronte favorevole alla riforma della scuola secondaria superiore tra la metà degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta. Nel fare ciò mi sono concentrato sul comportamento dei partiti, data la centralità e l'influenza che questi possedevano in ogni ambito della vita associata, e in particolare del Pci, che fu, nel contesto nazionale, la forza politica che più pervicacemente di altre si batté per l'approvazione delle riforme scolastiche. Al centro dello scontro politico di fine decennio v'era infatti il progetto di elevamento dell'obbligo a sedici anni e di unificazione dei vari indirizzi di scuola superiore – dal classico al professionale – in funzione antidiscriminatoria, proposto dai comunisti già a partire dal 1972 e ispirato al modello internazionale di scuola *comprehensive*. Era un progetto che assumeva le tensioni antiautoritarie presenti nel movimento studentesco e risolveva in un quadro fortemente pubblico e unitario le necessità di specializzazione e di professionalizzazione, affidate a grandi aree opzionali e solo successivamente ai corsi professionali regionali. Esso poggiava su un'idea di scuola aperta a tutti e tutte, fondata su un asse culturale comune storico-scientifico, priva di canali «privilegiati» e «subalterni», dunque concepita come grande agenzia di formazione di un cittadino-lavoratore che fosse in grado al contempo di dirigere la società e di inserirsi in forma qualificata in un sistema produttivo in costante mutamento. La resistenza a tale progetto coinvolgeva non solo i liberali, i missini e la destra democristiana – legati alla restaurazione delle gerarchie sociali e culturali proprie della riforma Gentile – ma settori più ampi della Dc, disposta ad appoggiare una riforma che non limitasse però la sopravvivenza della scuola privata né il ruolo educativo della famiglia, che non intaccasse eccessivamente la spesa pubblica e non stravolgesse in maniera ritenuta troppo radicale, da un lato i tradizionali rapporti tra cultura strumentale e cultura disinteressata, dall'altro quello tra docenti e discenti. Senza ricostruire la sconfitta di quel disegno e dei suoi presupposti ideali non è possibile comprendere gli anni ottanta della scuola secondaria.

## CONTESTO

Se lungo gli anni del boom economico a dominare il dibattito politico era stata l'idea di uno sviluppo dell'istruzione da programmare, perché facesse da volano allo sviluppo economico, negli anni settanta quell'idea si appannava rendendo il quadro più incerto. Come ha scritto Monica Galfré, «il binomio scuola e progresso [era] sostituito dal suo opposto, scuola e crisi» (Galfré 2017, p. 249). Le questioni emerse nel clima programmatico degli anni sessanta non erano d'altronde state risolte: la scarsità di scuole dell'infanzia; la sperimentazione del tempo pieno e la necessità di estenderlo; la mancata riforma dei programmi elementari del 1955; la necessità di legare scuola elementare e scuola media in un ciclo unico; i grossi limiti dell'unificazione della

scuola media del 1962, a partire dalla formazione insegnante; lo status della scuola privata; la diffusione territoriale delle sedi; la scarsa democratizzazione della *governance* scolastica e accademica. Soprattutto, era rimasta in sospeso la necessità di riformare la scuola superiore e l'università, dopo che la liberalizzazione degli accessi del 1969, frutto delle lotte studentesche, aveva nei fatti trasformato ogni indirizzo in una scuola pre-universitaria, permettendo a un numero crescente di studenti provenienti dai tecnici e dai professionali l'accesso agli studi superiori, ma al contempo richiedendo un intervento di riforma urgente di tutta la struttura, ordinamentale e didattica, dei cicli superiori. Infine – nonostante la massificazione del sistema scolastico, l'accesso di fasce sociali che fino a quel momento ne erano state escluse, la maggiore apertura imposta dalle mobilitazioni e da un fiorire di importanti esperienze pedagogiche e amministrative – quello italiano restava un sistema scolastico afflitto da un'alta selettività, con forti disparità fra aree del paese nei livelli di ottemperamento dell'obbligo, e alti tassi di abbandono, in particolare nelle scuole superiori e all'università (Gattullo 1989).

L'insieme di questi problemi, che aveva coinvolto, a partire dal 1968, strati molto vasti di popolazione, con l'avvento della crisi si legava strettamente alla questione della disoccupazione giovanile, fattore ineludibile per le analisi dello storico: un'indagine dei primi mesi del 1976 valutava in circa un milione e 200 mila le persone fra i 14 e i 29 anni disoccupate, di cui quasi la metà possedeva un diploma o la laurea. La disoccupazione dei laureati passava infatti dal 2,7% del 1967 al 7,4% del 1978, quella dei diplomati da 8,8% a 13,9%, senza considerare coloro che scivolavano nell'inattività o coloro che, da studenti lavoratori, proseguivano l'attività lavorativa durante il corso degli studi<sup>1</sup>. Una situazione che aveva origine, oltretutto nelle lacune del sistema scolastico italiano, nella scarsa capacità di assorbimento del sistema produttivo. Nonostante ciò, e in presenza di bassi tassi di scolarizzazione e di una vasta diffidenza giovanile nei confronti di un'istituzione che non offriva né spazi di autonomia né occasioni di crescita, veniva accolta da settori sempre più ampi dell'arco politico di maggioranza la tesi della «scuola parcheggio», fatta propria dalla destra economica e politica, secondo la quale l'apertura indiscriminata del sistema scolastico, simboleggiata dalla liberalizzazione degli accessi all'università, consentiva a una massa crescente di giovani di rimandare l'ingresso nel mondo del lavoro (Governali 2018, p. 219). Il problema della disoccupazione si legava inoltre a un altro fattore di «crisi» della scuola: la diffusione di un clima da «guerra civile», una mentalità più che una realtà, che a sua volta rispecchiava la novità del fenomeno armato, che tra il 1977 e il 1982 commetteva il 90% di tutti gli attentati, penetrando anche nell'ambiente studentesco (Galfré 2012, pp. 63-91), e che portava, nel decennale del Sessantotto, al sequestro e all'omicidio di Aldo Moro.

① Censis, *XII rapporto sulla situazione sociale del paese*, Roma, 1978, p. 152.

## ALL'APICE DELLE SPERANZE

Nel 1975 era difficile immaginare che la riforma di scuola e università fosse un obiettivo irraggiungibile. In quell'anno e nel successivo, il parlamento fu infatti inondato di proposte di riforma, provenienti da tutti i partiti politici, mentre la partecipazione alle elezioni dei nuovi organi collegiali toccava picchi da record. Eppure fino a qualche anno prima, tra il 1972 e il 1975, quella che era stata la spinta alla trasformazione della scuola, ravvivata dalle mobilitazioni del Sessantotto, si era arenata. Problemi di finanziamento della spesa pubblica, legati alla crisi economica prodottasi a livello internazionale, si erano allora intrecciati con una situazione interna che allontanava le possibilità di ottenere la riforma dell'istruzione che pure in molti, tra i sindacati confederali, i partiti di sinistra e parte della stessa Dc, chiedevano. Dopo la parentesi neocentrista del governo Andreotti-Malagodi, che aveva apertamente contrastato le proposte di legge più avanzate presentate per dare risposta alle mobilitazioni del "lungo Sessantotto", e nonostante il ritorno nel 1973 di una formula di governo di centrosinistra, le difficoltà finanziarie e la crescita della disoccupazione giovanile, avevano indotto il nuovo ministro della Pubblica istruzione, il democristiano Franco Maria Malfatti, a una «pausa di ripensamento» dalla politica di riforme (Telmon 1986, p. 158).

È dunque sorprendente che appena due anni dopo, nel 1975, l'idea di una trasformazione progressiva della scuola tornasse prepotentemente sulla scena. Il motivo di tale scarto stava nella crescita impetuosa delle mobilitazioni sindacali, alle quali, non a caso, si sommava la crescita elettorale del Pci. Se infatti sul piano parlamentare la situazione appariva bloccata, altrove le mobilitazioni imprimevano una spinta al cambiamento. Nel 1973, sul finire dell'esperienza neocentrista, la Federazione dei lavoratori metalmeccanici (Flm) aveva ottenuto un accordo sul rinnovo del contratto nazionale che risolveva per via sindacale le rivendicazioni dei lavoratori-studenti, prevedendo un monte di 150 ore da destinare allo studio, ma interamente pagato dalle aziende. La conquista, che imponeva al sistema scolastico di adeguarsi alla realtà dell'istruzione per gli adulti, era stata non a caso ottenuta al termine di una vertenza durissima, chiusasi con l'occupazione di Mirafiori (Causarano 2015). Ancor più importante, e con effetti di lungo periodo sull'istituzione scuola, era stata la conclusione della lunga vertenza sullo stato giuridico degli insegnanti, terminata con gli accordi siglati il 17 maggio 1973 tra il governo e le confederazioni sindacali dietro minaccia dello sciopero generale intercategoriale. La vittoria aveva condotto alla legge delega n. 477 del 1973 e ai successivi decreti delegati, pietra miliare della storia della scuola italiana, perché inveravano – non senza limiti e reticenze – il principio della libertà di insegnamento e la possibilità per la categoria docente di contrattare con l'amministrazione pubblica le proprie condizioni di lavoro; aprivano alla possibilità di sperimentazione

didattica e ordinamentale nelle scuole; e concepivano infine un sistema di organi collegiali volti ad aprire la scuola alla partecipazione degli studenti e dei genitori (De Giorgi 2020, pp. 312-324).

La vertenza sullo stato giuridico apriva una crisi di egemonia della Dc sul corpo insegnante, che a sua volta si alimentava di un mutamento sotterraneo dell'identità professionale docente, sempre meno legata a una concezione dell'insegnamento inteso come missione individuale, e attraversata da una forte ondata di politicizzazione (Chiosso 1977, pp. 72 ss.). Sullo sfondo, la sconfitta al referendum sul divorzio, in cui la scolarizzazione di massa aveva avuto un ruolo non secondario, mostrava i limiti della direzione integralistica che la segreteria di Amintore Fanfani aveva impresso alla Dc. D'altra parte a trarre maggiore beneficio dal conflitto sociale fu proprio il Pci. Esso aveva contribuito notevolmente al varo della legge delega, era stato pioniere, nelle amministrazioni da esso guidate, dell'apertura della scuola alla città e di un modello fortemente partecipativo e integrato di scuola, e poteva infine contare su una presa organizzativa – non priva di difficoltà – su una Cgil-scuola in vertiginosa crescita.

Sull'onda di tali sommovimenti, nel 1975 due avvenimenti rivelatori segnavano l'avvio di una nuova fase riformatrice. In primo luogo, va considerata la vittoria schiacciante delle liste unitarie, fondate sul rinnovamento scolastico e aperte a tutte le forze democratiche e antifasciste, promosse dal Pci alle prime elezioni degli organi collegiali del 1975<sup>2</sup>. La vittoria era stata possibile non solo perché alta era l'aspettativa di produrre un cambiamento nelle strutture scolastiche del paese, ma anche perché tanto la Dc, quanto la sinistra extraparlamentare, si erano presentati senza una strategia elettorale univoca all'appuntamento elettorale (Chiosso 1977, p. 130). Date le premesse, le liste unitarie risultarono vittoriose, guadagnando circa il 60% dei consensi, in un contesto di alta affluenza. Si preparava così il terreno a una ripresa del discorso riformatore<sup>3</sup>. In secondo luogo, le elezioni del 15 giugno 1975 per il rinnovo di 15 consigli regionali e di oltre 6 mila consigli comunali, provocavano un vero e proprio terremoto politico. In un momento di crisi economica e politica, il Pci riusciva infatti a catalizzare le aspettative prodotte dal conflitto sociale e al tempo stesso a porsi come partito responsabile, in grado di far uscire il paese dalla crisi. Esso passava dal 27,1% del 1972 al 33,4%. Anche il Psi cresceva (dal 9,6% al 12%), mentre la Dc arretrava (dal 38,7% al 35,3%).

I risultati del voto, giungendo a pochi mesi dalla costituzione degli organi collegiali, ebbero conseguenze dirette sulle politiche scolastiche, in particolare sulla riforma di una scuola secondaria ancora attraversata dalle mobilitazioni studentesche, sclerotizzata nella divisione tra liceo e corsi professionali, ma ormai privata di canali discriminanti nell'accesso all'università. All'indomani delle

② «l'Unità», 10 ottobre 1974.

③ «l'Unità» e «Corriere della sera», 25 febbraio 1975.



L'Unità sarà inviata gratis per tutto dicembre ai nuovi abbonati annui

# l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Un'altra diffusione straordinaria dell'Unità - domenica prossima

Berlinguer indica gli obiettivi di un vasto e combattivo movimento

## Lottare per una nuova scuola di massa leva di una profonda riforma sociale

La grande manifestazione popolare realizzata ieri al Palazzo dello Sport a Roma - Una scuola salutare dello sconquasso e profondamente rinnovata per una società più giusta, più libera, più salutare - il valore e il significato delle imminenti elezioni per la costituzione dei direttivi scolastici

ROMA - Il Palazzo dello Sport è stato il teatro di una grande manifestazione popolare che ha visto la partecipazione di oltre 100 mila persone. Il segretario del Pci, Enrico Berlinguer, ha presieduto la manifestazione, pronunciando un discorso di ampio respiro, nel quale ha sottolineato il significato della lotta per una nuova scuola di massa, come leva di una profonda riforma sociale. Berlinguer ha detto che la scuola deve essere un luogo di incontro e di confronto tra i diversi ceti sociali, un luogo dove si formano i cittadini e si costruisce il futuro della patria. Ha sottolineato che la scuola deve essere un luogo di lotta e di impegno, un luogo dove si combattono le ingiustizie e si difendono i diritti dei lavoratori e dei cittadini. Ha concluso dicendo che la scuola deve essere un luogo di speranza e di fiducia, un luogo dove si costruisce il futuro della patria.

La giornata di lotta dei metalmeccanici

### I giovani si preparano allo sciopero di venerdì

In assemblea a Roma studenti, ragazzi e ragazze della lega dei disoccupati, lavoratori, sindacati della FUI - Come fare della manifestazione anche uno strumento di difesa della democrazia

ROMA - Un centinaio di giovani, studenti, ragazzi e ragazze della lega dei disoccupati, lavoratori, sindacati della FUI, si sono riuniti in assemblea a Roma per discutere della manifestazione di venerdì. I giovani hanno deciso di partecipare allo sciopero di venerdì, ma hanno anche discusso di come fare della manifestazione anche uno strumento di difesa della democrazia. Hanno discusso di come organizzare la manifestazione, di come coinvolgere i giovani, di come difendere i diritti dei lavoratori e dei cittadini. Hanno discusso di come costruire il futuro della patria.



Stefano Cignani (segue in parafine)

Il vertice economico del governo

### Ipotesi di tagli e tariffe discusse dai ministri

Le riduzioni proposte da Stramonti per pensioni e ospedali - Divergenze nel dibattito

ROMA - Il vertice del governo si è svolto nella mattinata di domenica 27 novembre al Palazzo dello Sport a Roma. I ministri hanno discusso le ipotesi di tagli e tariffe, discusse dai ministri. Il ministro delle Finanze, Francesco De Martino, ha presentato un progetto di riduzioni per le pensioni e per gli ospedali. Il ministro dell'Industria, Giuseppe De Rita, ha discusso le ipotesi di tagli e tariffe per le industrie. Il ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, ha discusso le ipotesi di tagli e tariffe per i servizi pubblici. Il ministro della Sanità, Giuseppe De Rita, ha discusso le ipotesi di tagli e tariffe per i servizi sanitari. Il ministro dell'Università, Francesco De Rita, ha discusso le ipotesi di tagli e tariffe per l'istruzione superiore. Il ministro dell'Università, Francesco De Rita, ha discusso le ipotesi di tagli e tariffe per l'istruzione superiore.

### Cadono le linee elettriche dell'alta tensione, intere zone nell'isolamento

### Neve e gelo: dramma a Bologna e nell'Emilia

Il capogiro della regione in stato di emergenza; case e ospedali senza riscaldamento, fabbriche ferme - Scarezza il pane, l'acqua e il gas - Oltre 80 convogli ferroviari e centinaia di automobilisti bloccati dalla bufera

BOLOGNA - Una bufera invernale ha investito la regione emiliana, provocando un capogiro della regione in stato di emergenza. Le linee elettriche dell'alta tensione sono cadute, intere zone sono nell'isolamento. Neve e gelo hanno provocato un dramma a Bologna e nell'Emilia. Le fabbriche sono ferme, le case e gli ospedali sono senza riscaldamento. Il pane, l'acqua e il gas sono scarsi. Oltre 80 convogli ferroviari e centinaia di automobilisti sono bloccati dalla bufera. La situazione è grave e si teme che si possa aggravare.

BOLOGNA - Una bufera invernale ha investito la regione emiliana, provocando un capogiro della regione in stato di emergenza. Le linee elettriche dell'alta tensione sono cadute, intere zone sono nell'isolamento. Neve e gelo hanno provocato un dramma a Bologna e nell'Emilia. Le fabbriche sono ferme, le case e gli ospedali sono senza riscaldamento. Il pane, l'acqua e il gas sono scarsi. Oltre 80 convogli ferroviari e centinaia di automobilisti sono bloccati dalla bufera. La situazione è grave e si teme che si possa aggravare.

Intellettuai torinesi contro il terrorismo

TORINO - Un gruppo di intellettuali torinesi ha organizzato una manifestazione contro il terrorismo. I manifestanti hanno discusso del problema del terrorismo e hanno chiesto che il governo prenda provvedimenti per fermare il fenomeno. Hanno discusso di come difendere i diritti dei cittadini e di come costruire il futuro della patria.

Iniziata la conferenza del PCI sullo sport

ROMA - È iniziata la conferenza del Pci sullo sport. I dirigenti del partito hanno discusso del ruolo dello sport nella società e hanno chiesto che il governo prenda provvedimenti per promuovere lo sport. Hanno discusso di come organizzare lo sport e di come coinvolgere i giovani.

Sentenzia dichiarazioni del dirigente socialista sulle trame nere

### Mancini accusa Tanassi, Henke e Miceli

ROMA - Il dirigente socialista Mancini ha accusato Tanassi, Henke e Miceli di trame nere. Mancini ha detto che questi tre dirigenti hanno organizzato una serie di operazioni illegali e che hanno cercato di manipolare le elezioni. Ha chiesto che il governo prenda provvedimenti per fermare il fenomeno.

Il vertice economico del governo

ROMA - Il vertice economico del governo si è svolto nella mattinata di domenica 27 novembre al Palazzo dello Sport a Roma. I ministri hanno discusso le ipotesi di tagli e tariffe, discusse dai ministri. Il ministro delle Finanze, Francesco De Martino, ha presentato un progetto di riduzioni per le pensioni e per gli ospedali. Il ministro dell'Industria, Giuseppe De Rita, ha discusso le ipotesi di tagli e tariffe per le industrie. Il ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, ha discusso le ipotesi di tagli e tariffe per i servizi pubblici. Il ministro della Sanità, Giuseppe De Rita, ha discusso le ipotesi di tagli e tariffe per i servizi sanitari. Il ministro dell'Università, Francesco De Rita, ha discusso le ipotesi di tagli e tariffe per l'istruzione superiore. Il ministro dell'Università, Francesco De Rita, ha discusso le ipotesi di tagli e tariffe per l'istruzione superiore.

La segna nuda

ROMA - La segna nuda è un fenomeno che si sta diffondendo in Italia. I giovani si vestono in modo sempre più audace e si esibiscono in pubblico. Questo fenomeno ha suscitato polemiche e ha portato a discussioni sul ruolo della moda e sulla libertà di espressione.

ZOOM

amministrative del 1975, tutti i principali partiti presentavano dunque alla camera una propria proposta di legge di riforma della scuola secondaria superiore, affiancando numerosi testi alla «proposta Raicich», con cui il Pci intendeva creare «una scuola superiore insieme di massa e qualificata»<sup>4</sup>. Ad esclusione del progetto missino, che riproponeva l'antica discriminazione tra scuola di cultura e scuola strumentale, tutte le altre proposte non si discostavano, almeno formalmente, da quella emersa nel 1970 a Frascati, nella sede del Centro europeo per l'educazione. Le conclusioni di quel convegno, non a caso tenutosi nel pieno del Sessantotto della secondaria, erano state il frutto dell'incrocio tra politica e pedagogia che coinvolse nomi importanti, italiani e internazionali, del mondo della scuola. I «10 punti» di Frascati si fondavano sulle principali esperienze nazionali di riforma *comprehensive*, volte cioè a superare in partenza le barriere di accesso all'istruzione basandosi sull'assorbimento della scuola media inferiore e superiore all'interno di una struttura unitaria articolata in un sistema di materie comuni e opzionali, tali da permettere un progressivo orientamento culturale, senza per questo canalizzare precocemente le scelte degli alunni<sup>5</sup>. Coerentemente con questo schema, le proposte del 1975 condividevano una struttura formalmente unitaria, che intervallava un'area comune – secondo uno schema lontano da quello retorico-umanistico di stampo gentiliano –, un'area opzionale, composta da materie di indirizzo più specifico, e un'area «elettiva», che raccoglieva l'impulso all'autogestione e alla ricerca autonoma proveniente direttamente dal movimento studentesco e dal mondo pedagogico. Comuni erano anche la coerenza tra studi universitari e secondari, senza tuttavia precludere passaggi tra le varie aree – in particolare nel progetto socialista e comunista –, il ruolo riconosciuto agli enti locali nella formazione professionale, e l'attenzione per l'inserimento di una cultura pratica variamente denominata, che prevedesse anche il lavoro manuale e attività di pubblica utilità. Comunisti, socialisti e democristiani proponevano inoltre l'elevamento dell'obbligo a sedici anni. Nonostante molte delle similitudini fossero solo apparenti, nel 1975 sembrava possibile l'approvazione di una riforma sul modello di Frascati, di cui i socialisti e soprattutto i comunisti, si fecero i più conseguenti interpreti.

### «SOLIDARIETÀ NAZIONALE» E CRISI DELLA RIFORMA

L'11 agosto 1976 il governo monocolore Dc guidato da Giulio Andreotti incassava la fiducia delle camere. Era l'esecutivo più anomalo della storia repubblicana, sostenuto da una Dc che si era attestata al

<sup>4</sup> Proposte di legge 260/1972 (Pci); 3852/1975 (Psi); 3928/1975 (Dc); 3963/1975 (Psdi); 4010/1975 (Pri); disegno di legge

2250/1975 (Msi-Dn, comunicato al senato).

<sup>5</sup> *I dieci punti di Frascati*, «Riforma della scuola», n. 6-7, 1970, p. 8.



38,7% e dalla «non sfiducia» di una larga maggioranza parlamentare, composta da Pci, Psi, Pri, Psdi, Pli e indipendenti di sinistra. Il Pci da solo aveva ottenuto il 34,4% dei voti, il risultato più alto della sua storia, a conferma delle speranze crescenti in esso riposte. La scelta dei comunisti di appoggiare il III Governo Andreotti era stata sofferta, e rispondeva alla strategia berlingueriana di accreditare il Pci – anche agli occhi delle classi medie – come unico partito in grado di risollevare un paese in piena crisi economica, partecipe dunque del suo risanamento finanziario. Ciò evitando al contempo scelte giudicate «avventuristiche», ossia l'idea di un governo senza la Dc, in un contesto di isolamento internazionale, che secondo i dirigenti vicini a Berlinguer e la destra del partito avrebbero potuto condurre a esiti tragici (Barbagallo 2004, p. 944). La difficoltà della posizione comunista – stretta tra la compartecipazione al risanamento finanziario e la necessità di porsi in discontinuità con i precedenti governi a guida Dc – si manifestò di lì a poco. Nel dicembre 1976, una circolare del ministro della Pubblica istruzione Malfatti cancellava gli appelli mensili e la liberalizzazione dei piani di studio universitari, una delle conquiste del Sessantotto, e aumentava insieme le tasse di frequenza. Si innescava così l'incendio del Settantasette, movimento giovanile in cui l'opposizione alle politiche del governo si fondeva con una critica senza sconti dell'etica dei sacrifici e dunque del Pci, percepito ormai come parte integrante del sistema di «controllo» democratico, come avrebbe di lì a poco dimostrato la cacciata del segretario Cgil Luciano Lama dalla Sapienza occupata (Falciola 2015).

Fu in quel clima incandescente, caratterizzato dall'impennarsi della crisi economica, che si avviarono le consultazioni riguardanti le riforme scolastiche, su cui i comunisti, più di tutti, riponevano le proprie speranze. Nel caso della scuola secondaria superiore, un testo di compromesso, composto dal presidente della VII commissione della camera Renato Ballardini sulla base degli accordi raggiunti nel comitato ristretto incaricato di produrre la mediazione, era stato presentato già nei primi mesi del 1976, ma venne nei fatti esautorato dall'intervento del ministro Malfatti, che presentò un proprio progetto di legge. La ripresa del dibattito, successivamente alle elezioni di giugno, risentiva già fortemente del mutato clima sociale, cosicché il nuovo progetto di legge di Malfatti – licenziato il 14 gennaio 1977 – si poneva su un piano molto più cauto e arretrato rispetto ai compromessi precedentemente raggiunti<sup>6</sup>. Il progetto governativo prevedeva infatti non più un'articolazione in un biennio e in un triennio, ma un «monoennio» di consolidamento della preparazione di base e dell'orientamento e un successivo quadriennio, vanificando nei fatti oltre un decennio di dibattiti sull'unitarietà del primo biennio superiore.

<sup>6</sup> Atti parlamentari (d'ora in poi, Ap), Camera dei deputati, disegno di legge (*Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore*), n. 1275, VII Legislatura, 14 gennaio 1977.

Si ribadiva inoltre la tendenza alla bi-canalizzazione tra indirizzi di cultura e indirizzi strumentali – tanto nella formazione degli istituti quanto nell’effettiva previsione del rapporto tra indirizzi – già presente nel progetto presentato dal gruppo parlamentare democristiano, e un passo indietro rispetto alla liberalizzazione dell’accesso all’università. La proposta Malfatti intendeva essere una risposta esplicita all’aumento della disoccupazione intellettuale tra i diplomati e i laureati, unita alla ridotta capacità di spesa imposta dalle misure di austerità. Il ministro, richiamandosi ai risultati di altre esperienze europee, invertiva esplicitamente, per la prima volta dal 1970, le conclusioni della Conferenza di Frascati, giudicando una riforma del sistema formativo di tipo *comprehensive* inefficace nell’arginare la disoccupazione giovanile e la disaffezione agli studi, e nell’eliminare le differenze di classe. Secondo il Pci, si trattava di affermazioni strumentali, «a giustificazione della latitanza di una chiara posizione di governo»<sup>7</sup>, ma gli stessi comunisti erano sensibili all’evoluzione della situazione sociale e politica. Tra i dirigenti del Pci si diffondeva infatti un vero e proprio paradigma del «disfacimento della scuola», di cui entravano a far parte tanto i malfunzionamenti reali quanto le proteste giovanili e la «fuga dal lavoro produttivo», cui occorreva rispondere con una spinta moralizzatrice di segno opposto<sup>8</sup>.

Il nuovo progetto di riforma comunista rispecchiava dunque i nuovi termini del dibattito e non rappresentava una semplice riproposizione della proposta del 1972. Dal testo emergeva l’attenzione ai limiti di spesa e la lotta agli sprechi, un tentativo di soluzione alle preoccupazioni riguardanti i limiti di un eccessivo allungamento dell’età educativa e una più accentuata tendenza a un’educazione – prima di tutto etica – alla manualità. Il termine della scuola secondaria superiore era posto a diciotto anni, e non più a diciannove, in linea con gli altri paesi europei e con gli accordi programmatici alla base della «non sfiducia». Tuttavia mentre i repubblicani, facendo prevalere esigenze di contenimento della spesa, proponevano una riduzione a quattro anni della secondaria superiore e i socialisti un’anticipazione della primaria a cinque anni, i comunisti riproposero la loro idea di scuola di base composta da un ciclo unico della durata di sette anni, generalizzando al tempo stesso la scuola dell’infanzia e il tempo pieno. In questo modo intendevano ottenere un accorciamento della fase precedente alla prima immissione nel mondo del lavoro, con il proscioglimento dell’obbligo legato alla frequenza del primo biennio di scuola superiore a quindici anni e una maturità anticipata a diciotto. Il tradizionale tentativo di ricomporre la tradizionale frattura tra cultura disinteressata e scuole strumentali era poi risolto non solo nella previsione di quattro

<sup>7</sup> Raicich, M., *Le novità della proposta comunista*, «Riforma della scuola», n. 1, 1977, pp. 3-4.

<sup>8</sup> Relazione di Enrico Berlinguer al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del 18 ottobre 1976, «l’Unità», 19 ottobre 1976.

grandi campi opzionali, ma anche nell'introduzione delle «attività di lavoro produttivo e socialmente utile» tra le «discipline fondamentali e comuni», espressamente pensata per contrastare l'ideologia del «rifiuto del lavoro». Alla legge di riforma della scuola secondaria<sup>9</sup> il Pci aveva poi affiancato una proposta in materia di formazione professionale, che sarebbe dovuta passare alle regioni, eliminando sovrapposizioni con lo stato e con altri enti privati e favorendo una utilizzazione razionale delle strutture in un quadro fortemente pubblico. La distanza tra la proposta governativa e quella comunista portò a un non felice compromesso, redatto dal socialdemocratico Michele Di Giesi, incaricato di coordinare le varie proposte. Il testo, pur conservando una struttura formalmente *comprehensive* e introducendo le attività elettive e le attività di lavoro manuale, rispecchiava le posizioni governative per ciò che riguardava il tema dell'innalzamento dell'obbligo, attraverso l'istituzione di un primo anno di orientamento – in luogo del biennio – e di un successivo quadriennio, mentre l'unificazione di scuola elementare e media in una scuola di base di sette anni – che avrebbe dovuto anticipare a diciotto anni la fine delle superiori – era demandata a una sperimentazione senza tempi certi. Anche il rapporto tra scuola e ingresso nel mondo del lavoro era tradotto in termini diversi rispetto a quelli individuati dai comunisti. Questi intendevano accorciare il trapasso tra dimensione formativa e dimensione professionale, dando un valore immediatamente abilitante a ciascuna delle grandi aree di professionalità previste all'interno di ognuno dei quattro campi di indirizzo. La formazione professionale vera e propria sarebbe dovuta essere appannaggio delle regioni – attraverso corsi molto brevi – e delle aziende stesse. Al contrario, il disegno approvato alla camera escludeva tale possibilità, sposando il progetto governativo che delegava interamente ai corsi di specializzazione post-diploma l'acquisizione della qualifica professionale, configurando di fatto un canale di istruzione professionale superiore del tutto parallelo e subalterno a quello universitario<sup>10</sup>. Nonostante i limiti del testo, esso costituiva un approdo riformatore possibile dopo anni di scontro politico, accogliendo molte delle novità emerse nei due decenni precedenti: fu approvato alla camera il 28 settembre 1978 e immediatamente trasmesso al senato. Si trattava di un risultato importante ma fragile: l'approvazione parziale dell'articolato Di Giesi avveniva infatti in un nuovo clima di disinteresse del paese per i temi della riforma. Mentre gli uffici scuola dei partiti erano assorbiti da defatiganti trattative, le questioni di ordine pubblico prendevano la scena, amplificate da un fronte conservatore in grado di attrarre nuovi consensi, e di minare il retroterra sociale del fronte

ZOOM

<sup>9</sup> Ap, Camera dei deputati, proposta di legge (*Norme generali sull'istruzione. Ordinamento della scuola secondaria*), n. 1068, VII Legislatura, 25 gennaio 1977.

<sup>10</sup> Archivio "Marino Raicich", II, a, 23, 43, *Testo prodotto dal comitato ristretto presieduto dall'Onorevole Di Giesi*; ivi, II, a, 26, 38, *Testo approvato alla Camera il 28/09/1978*.

riformatore. Contravvenendo al tradizionale ruolo di mediazione dei ministri della Pubblica istruzione, Malfatti faceva appello ai presidi perché imponessero la legalità nelle scuole occupate o «in autogestione», essendo «non solo [...] lecito, ma doveroso far intervenire la polizia, quando occorresse»<sup>11</sup>. A capitanare l'opinione contraria alla riforma era la rivista di area democristiana «Tuttoscuola» – diretta da Alfredo Vinciguerra con l'importante collaborazione di Giovanni Gozzer – che attaccava frontalmente proposte come la liberalizzazione degli accessi universitari o l'introduzione delle attività elettive nella secondaria, accusate di «legalizzare il disordine», e individuava nel Sessantotto, e nel Pci che lo aveva assecondato, il principale responsabile della crisi della scuola<sup>12</sup>. Alla quale non serviva più una riforma, tacciata negativamente di illuminismo, bensì una politica «di più modesti ritocchi»<sup>13</sup>.

Non erano critiche nuove, nuovo era il clima sociale in cui tali critiche attecchivano, come nuovo era l'atteggiamento di un Pci non più all'opposizione. Quest'ultimo, di fronte alla nuova ondata di proteste, abbandonava il tradizionale garantismo e la copertura politica nei confronti del movimento giovanile, per scagliarsi contro le «tendenze al disimpegno, all'assenteismo, alla disaffezione allo studio e al lavoro» una delle cause della crisi scolastica, tendenze da rifiutare in nome di una scuola «che [...] deve essere un luogo di lavoro serio e rigoroso per insegnanti e studenti»<sup>14</sup>. Erano soprattutto giovani dirigenti come Achille Occhetto – nel tentativo di isolare i collettivi autonomi – a scagliarsi «contro tutta la paccottiglia del permissivismo e dello spontaneismo pedagogico»<sup>15</sup>, adottando spesso punti di vista e interpretazioni che erano state fino ad allora proprie dei settori conservatori, e mettendo in crisi la visione sostanzialmente positiva del Sessantotto che il partito aveva portato avanti fino ad allora, con ricadute negative sul senso comune di sinistra. Come notava protestando Giorgio Bini, uomo di scuola e dirigente della politica scolastica comunista, «in definitiva si accusano i comunisti di aver causato con la loro politica la crisi della scuola. E non si risponde [...] Dovremmo essere continuamente all'offensiva, e invece sembra che non c'interessi neppure difenderci»<sup>16</sup>.

L'intorbidirsi dei posizionamenti politici aveva conseguenze dirette

① Una precisa dichiarazione del ministro Malfatti: intollerabile nella scuola la violazione della legge, «La Stampa», 17 aprile 1977.

② Gozzer, G., *Come si legalizza il disordine*, «Il Tempo», 17 maggio 1978.

③ Valitutti, S. e Gozzer, G., *La riforma assurda: la scuola superiore da Giovanni Gentile a Michele Di Gesi*, Armando, Roma, 1978, p. 5.

④ Per salvare e rinnovare la scuola e l'università, (risoluzione della direzione del Pci),

«l'Unità», 20 novembre 1976.

⑤ Occhetto, A., *La scuola fra violenza e imbarbarimento*, «l'Unità», 7 febbraio 1978. Cfr. i titoli dei suoi articoli successivi sullo stesso tema: *Gli altri hanno disfatto noi dobbiamo costruire* (11 febbraio 1978) e *Uno squadrismo al servizio dei nemici della scuola pubblica* (24 febbraio 1978).

⑥ Bini, G., *Polemica per polemica: risposta a un attacco Dc*, «Rinascita», n. 28, 1978, p. 7.





Copertina della rivista scolastica di area democristiana «Tuttoscuola», n. 54, 19 aprile 1978 (dett.)

sulla forza del fronte riformatore. A fungere ancora una volta da spia erano le elezioni degli organi collegiali e dei consigli distrettuali dell'autunno 1977, ove si registrava un arretramento delle liste unitarie, che scendevano al 44,8% tra le famiglie, e una crescita delle liste cattoliche, che da sole sfioravano il 50% dei consensi<sup>17</sup>. La polarizzazione del dibattito non più intorno ai temi della riforma, ma sui temi dell'economia, dell'ordine pubblico, aveva favorito il ricompattamento di un fronte conservatore e un vero e proprio ritorno, tra i cattolici, delle tesi integraliste sulla «libertà della scuola» cattolica, sostenute dal movimento Comunione e liberazione che stava assorbendo una parte considerevole delle giovanili democristiane<sup>18</sup>. Anche sul piano sindacale, l'unione dei vecchi sindacati autonomi nello Snals – avvenuta nel corso del 1976 – forniva al governo un nuovo collateralismo con una notevole base di adesioni fra i docenti.

<sup>17</sup> *Primi dati positivi dalle elezioni scolastiche*, «Rinascita», n. 49, 1977, p. 8.

<sup>18</sup> Raich, M., *Verso una terza fase (dal*

*Sessantotto ad oggi)*, «Riforma della scuola», n. 8/9, 1977, pp. 16-20.

Alla sconfitta delle sinistre avevano inoltre contribuito i voti – andati con percentuali bulgare alle liste cattoliche – delle scuole private, che nel corso della seconda metà degli anni settanta avevano vissuto un effimero boom di iscrizioni. Enrico Menduni, storico e sociologo comunista, vi leggeva i segni di «un nuovo istinto borghese» ossia «la speranza, spesso illusoria, di tenere i figli lontani dalla violenza o dagli spacciatori di droghe»<sup>19</sup>. Il Pci d'altra parte, pur mobilitando tutto il partito sui temi della riforma scolastica – il 26 novembre 1977 una grande manifestazione, aperta da un discorso di Enrico Berlinguer, riempiva il palasport di Roma –, non riusciva a ottenere gli stessi risultati del 1975. Il calo di affluenza registrato nel 1977 segnalava la smobilitazione dell'elettorato legato ai comunisti, che si alimentava anche della delusione per il funzionamento degli organi collegiali, per «la farraginosità, la scarsa garanzia del meccanismo elettorale, le complicazioni burocratiche [...] gli scarsi poteri reali, lo scarto fra fatica e rinnovamento»<sup>20</sup>.

A bloccare definitivamente l'iter delle riforme interveniva infine la crisi di governo, aperta ufficialmente all'inizio del 1979, che portava il paese a nuove elezioni anticipate. A spingere il Pci a uscire dall'area di governo era stata – contro ogni accordo politico – l'accettazione da parte di Andreotti delle pressioni interne e internazionali per l'ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo nel dicembre 1978 e la conseguente «blindatura» del piano Pandolfi – che avrebbe fatto gravare i costi del risanamento finanziario e delle politiche deflazionistiche principalmente sulle classi lavoratrici (Pettrini 2017). La crisi conduceva a nuove elezioni, trascinando con sé i progetti di riforma di scuola secondaria e università.

## LA FINE DEL MITO

Le elezioni politiche del giugno 1979 registravano due importanti novità: un calo dell'affluenza elettorale del 2,75% e il primo vistoso arretramento del Pci, che alla camera perdeva 4 punti percentuali, scendendo al 30,4% dei suffragi. Buona parte dei voti persi dai comunisti appartenevano a elettori giovani, captati dall'astensione e dall'affermazione del Partito radicale, che aveva guadagnato quasi un milione di voti grazie alla critica al consociativismo e a quel compromesso storico che ne era stata la formula politica. La Dc e il Psi tenevano. La sconfitta del Pci era sancita dal ritorno della *conventio ad excludendum*, espressa stavolta dal Psi di Bettino Craxi, sfilatosi abilmente dalle responsabilità della maggioranza di solidarietà nazionale e ora disponibile a formare un governo con la Dc, ma solo in alternativa al Pci. Dopo le elezioni al XIV congresso della Dc del febbraio 1980 prevaleva la coalizione del «preambolo», che chiudeva definitivamente

<sup>19</sup> Menduni, E., *Perché si sceglie l'istituto privato?*, «Rinascita», n. 48, 1979, p. 12.

<sup>20</sup> Id., *Perché la battuta d'arresto nella scuola?*, «Rinascita», n. 7, 1978, p. 31.

con le aperture nei confronti dei comunisti (Craveri 1995, pp. 818-819). A livello internazionale, la fine della distensione e il ritorno della guerra fredda, riesplora con il dispiegamento degli euromissili e l'invasione dell'Afghanistan, riconfermavano l'appartenenza atlantista dell'Italia e allontanavano ulteriormente la possibilità per il Pci di un accesso pacifico al governo (Romero 2014, pp. 18-25).

Sul piano scolastico, nonostante l'approvazione di importanti provvedimenti che andavano a modificare l'ordinamento – abolizione del voto in pagella, degli esami di riparazione, delle classi differenziali, istituzione del sostegno, introduzione dell'educazione musicale e dell'educazione tecnologica, soppressione dell'insegnamento autonomo del latino e del relativo esame quale prerequisito per l'accesso al liceo classico (1977); introduzione del numero minimo di due educatori per sezione e fine della discriminazione nei confronti degli educatori uomini e approvazione della legge quadro per la formazione professionale (1978); approvazione dei nuovi programmi della media (1979); riordino della docenza universitaria (1980) – gli anni ottanta si aprivano senza passi in avanti sui temi della riforma della secondaria e dell'università. In assenza di riforma, anche il traguardo della legge quadro sulla formazione professionale si traduceva nella sanzione di un nuovo canale formativo regionale, aperto all'offerta formativa privata, in tutto e per tutto parallelo alla scuola secondaria superiore, in questo riproducendo la divisione tra cultura strumentale e cultura disinteressata contro la quale si era sempre battuto il riformismo progressista. In seguito alle elezioni – a partire dal novembre 1979 – i principali gruppi parlamentari optavano dunque per il recupero della riforma della secondaria approvata alla camera durante la legislatura precedente, il 28 settembre 1978, tecnicamente possibile secondo il regolamento parlamentare. Nelle relazioni di ripresentazione del testo, ogni gruppo si riservava di intervenire in sede di discussione parlamentare, riproponendo le posizioni già emerse nella precedente legislatura<sup>21</sup>. Anche il Pci, pur confinato all'opposizione, puntava a ottenere un risultato di compromesso, mentre il ruolo di opposizione intransigente di sinistra era svolto dal piccolo gruppo dei radicali e dal Pdup. Il progetto Di Giesi godeva dunque, almeno apparentemente, di un ampio appoggio parlamentare, e grazie al ripescaggio sembrava possibile che essa giungesse ad approvazione entro l'VIII legislatura.

In realtà fuori dalle aule parlamentari la necessità di una riforma organica veniva sempre più apertamente messa in discussione, insieme ai suoi presupposti ideali, volti a impedire una precoce canalizzazione e a garantire a tutti gli studenti un'adeguata formazione di base. Già nell'agosto 1979, dopo la breve parentesi di Spadolini, diventava ministro dell'Istruzione il liberale Salvatore Valitutti, da sempre oppositore del modello *comprehensive* e autore – insieme al

<sup>21</sup> Proposte di legge 1053/1979 (Pci); 1117/1979 (Pri); 1149/1979 (Psi); 1177/1979 (Dc).

democristiano Giovanni Gozzer – di un recente libro polemico in cui definiva «assurda» la riforma approvata alla camera nel 1978 e si faceva fautore di più modesti provvedimenti<sup>22</sup>. Nonostante nell'aprile del 1980 egli fosse sostituito da Adolfo Sarti e poi da Guido Bodrato, ministri democristiani entrambi favorevoli alla riforma in discussione, si trattava di un segnale che testimoniava la perdita di centralità di un intervento organico sulla secondaria superiore, rispetto alla composizione dei fragili equilibri politici interni alla maggioranza. La questione del diritto allo studio, come anche la necessità di fornire a tutti gli studenti – in particolare nel biennio – una formazione incentrata su un «asse culturale» comune di tipo storico-scientifico – problemi particolarmente cari ai comunisti – veniva poi offuscata dalla necessità di garantire una formazione alla «professionalità», ossia una più netta specializzazione e canalizzazione degli indirizzi già a partire dal biennio, culminata nel tentativo di introduzione, da parte democristiana, di un canale professionale parallelo a ciclo corto<sup>23</sup>. A conferma di una mutata percezione delle priorità, nel 1980 Confindustria poteva affermare che si stava chiudendo un periodo in cui «l'assistenzialismo, il garantismo, il freno alla mobilità, il conformismo culturale, l'appiattimento dei meriti» avevano alimentato «un dissenso sistematico nei confronti dei valori della società industriale»; e che gli studenti, pur godendo della società del benessere, erano indotti da scuole «sedi di trasmissione di stereotipi ideologici» a rifiutare «i sistemi produttivi che lo rendono possibile»<sup>24</sup>. Rafforzava questa convinzione il fatto che il modello *comprehensive* fosse posto in discussione proprio in quei paesi, come la Gran Bretagna, dove per prima era stata sperimentata. Dopo cinque anni di governo laburista, nel 1979 Margaret Thatcher, già segretario di stato per l'Istruzione e la Scienza tra il 1970 e il 1974, diventava infatti primo ministro nel Regno Unito, inaugurando una lunga stagione di marginalizzazione delle *comprehensive school*, decisione che ebbe importanti riflessi internazionali in tutto il mondo occidentale (Haydn 2004). In quel contesto il Pci, pur restando fedele alla battaglia per la riforma organica, puntava a ottenere risultati immediati. In conclusione della III Conferenza comunista sulla scuola (15-17 febbraio 1980), Alessandro Natta affermava che «nel passato noi possiamo avere accentuato troppo una visione organica, globale, come dire, un po' illuministica della riforma». E pur non volendo «correre il rischio delle rivoluzioni separate» occorreva «graduare le soluzioni»<sup>25</sup>, e – secondo Achille Occhetto – «superare la falsa alternativa tra una concezione napoleonica e centralistica delle riforme e quella tendente a negare

<sup>22</sup> Valitutti, S. e Gozzer, G., *La riforma assurda*, cit.

<sup>23</sup> Zappa, F., *Una buona annata per la secondaria?*, «Riforma della scuola», n. 9-10, 1982, pp. 3-5.

<sup>24</sup> Vertecchi, B., «Una scuola per la società

*industriale*». Note in margine a un convegno, «Scuola e città», n. 6/7, 1980, pp. 310-311.

<sup>25</sup> *Conclusioni di Alessandro Natta alla III Conferenza Pci sulla scuola (15-17 febbraio 1980)*, «Riforma della scuola», n. 2/3, 1980, pp. 3-4.



ogni funzione riformatrice al parlamento»<sup>26</sup>. L'autocritica puntava a valorizzare i risultati effettivamente raggiunti nel corso del triennio di «solidarietà nazionale» e a giustificare le ampie deleghe al governo presenti nel testo della riforma secondaria. Al contempo però essa indicava nella globalità della riforma uno dei motivi principali del suo fallimento, senza indagare a fondo le debolezze di strategia politica che ne avevano reso fino ad allora impossibile l'esito, con ciò avallandone quell'immagine di «mito», che era nato principalmente nel fronte contrario alla riforma, e che sarebbe stata successivamente raccolta dalla storiografia (Semeraro 1993). All'inizio del 1980 i comunisti tentavano dunque con un provvedimento puntuale, ma propedeutico alla riforma vera e propria, di allargare le competenze e la partecipazione degli organi collegiali, conferendo maggiore peso agli studenti nella definizione delle attività elettive e dando ai consigli di circolo e di istituto potere deliberante in materia di tempo pieno e manutenzione<sup>27</sup>. Il provvedimento, sostenuto dalla mobilitazione della Fgci e delle altre giovanili di sinistra<sup>28</sup>, si infrangeva nel corso del 1981 in senato contro la ferrea opposizione della Dc, la quale – ripercorrendo il topos che attribuiva *tout court* le origini della violenza politica al Sessantotto – era preoccupata che fornire spazi di maggiore autonomia agli studenti portasse il «caos nelle scuole»<sup>29</sup>. In quel clima poco favorevole, la riforma della secondaria veniva approvata alla camera il 27 luglio 1982, per la seconda volta. Un risultato fragile, poiché qualche mese dopo la commissione istruzione del senato, su iniziativa della maggioranza, reintroduceva il «ciclo breve» professionale rimettendo in discussione le decisioni dell'altro ramo del parlamento<sup>30</sup>, aprendo così una nuova fase di discussioni e ritardando ulteriormente il voto decisivo. In quel frangente, mentre il gruppo parlamentare del Psi nelle aule istituzionali appoggiava la riforma, il nuovo responsabile dell'ufficio scuola, Luciano Benadusi, denunciava sulla stampa scolastica quell'«atteggiamento massimalista» della sociologia funzionalista, che a furia di provare a mettere in pratica una riforma «globale» e «palingenetica», l'aveva a suo dire vanificata<sup>31</sup>. Benadusi rappresentava in pieno il nuovo corso del Psi di Bettino Craxi. Egli aveva sostituito Tristano Codignola – uscito nell'ottobre 1981 dal partito in polemica con la nuova leadership – alla guida dell'ufficio scuola, marginalizzando il gruppo di pedagogisti riuniti intorno alle edizioni de *La Nuova Italia* che per trent'anni aveva

<sup>26</sup> Relazione introduttiva di Achille Occhetto alla III Conferenza del Pci sulla scuola, in Id., *Scuola e lavoro per trasformare la società italiana*, ivi, (inserto).

<sup>27</sup> Ap, Camera dei deputati, proposta di legge (*Norme sulla partecipazione democratica nella scuola*), n. 1237, VIII Legislatura, 8 gennaio 1980.

<sup>28</sup> Cotturri, G., *Scuola in movimento, i contenuti, gli avversari*, «Rinascita», n. 46, 1979, p. 9.

<sup>29</sup> Vinciguerra, A., *I cattivi profeti del rinvio*,

«Tuttoscuola», n. 85, 1979, p. 5 e Conterno, A.M., *Poco spazio alla partecipazione*, «Riforma della scuola», n. 2, 1981, p. 3.

<sup>30</sup> Ap, Camera dei Deputati, Relazione della VII Istruzione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport), n. 1998-A, VIII Legislatura, 22 aprile 1983.

<sup>31</sup> Benadusi, L., *Noi socialisti non crediamo più alle riforme palingenetiche*, «Tuttoscuola», 146-147, 7-21 luglio 1982, pp. 11-12.

definito le politiche scolastiche socialiste. Per quel tramite il Psi abbandonava gradualmente il tradizionale statalismo e l'idea di scuola in quanto agenzia di formazione del cittadino, per approdare a un sapere più «operazionale» e soluzioni di tipo privatistico: basti pensare che nel 1986 un dirigente come Claudio Martelli avrebbe perorato l'introduzione di un sistema di *voucher* da distribuire alle famiglie, da spendere in qualsiasi scuola, pubblica o privata che fosse (Cobalti 2006, pp. 102-119).

Proprio il Psi, togliendo l'appoggio al governo Fanfani nell'aprile 1983, provocò la chiusura anticipata dell'VIII legislatura, affossando definitivamente quella riforma della secondaria che aveva iniziato i suoi passi nel 1975. Con l'avvio della IX legislatura, la ministra democristiana della Pubblica istruzione Franca Falcucci – in carica dal 1982 fino al termine dei governi Craxi – abbandonava l'idea di riforma per via parlamentare, preferendo l'introduzione di modifiche ordinamentali per via amministrativa (Lovascio 2020, pp. 146-160) e riapriva il tema del rapporto scuola pubblica-scuola privata, con la firma dell'intesa sull'insegnamento della religione cattolica nel 1985 e l'introduzione della proposta di sistema scolastico integrato, che solo alla fine degli anni novanta avrebbe avuto un esito legislativo. Con il suo insediamento la politica scolastica entrava definitivamente in una nuova fase, in cui si puntava a modificare molecolarmente l'organizzazione e la didattica della scuola secondaria, senza intaccarne l'assetto tradizionale e liberandosi definitivamente delle ipotesi di riforma strutturale del periodo precedente. Prendeva vita così quell'immagine del «cambiamento senza riforma» che sarebbe stata alla base degli anni ottanta della scuola (Dei 1993).

#### BIBLIOGRAFIA

Barbagallo, F.  
(2004) *Enrico Berlinguer, il compromesso storico e l'alternativa democratica*, «Studi storici», n. 4, pp. 939-949.

Brown, P.  
(1990) *The 'third wave': Education and the ideology of parentocracy*, «The British Journal of Sociology of Education», n. 1, pp. 65-85.

Causarano, P.  
(2015) *Unire la classe, valorizzare la persona. L'inquadramento unico operai-impiegati e le 150 ore per il diritto allo studio*, «Italia contemporanea», n. 278, pp. 224-246.

Chiosso, G.  
(1977) *Scuola e partiti tra contestazione e decreti delegati*, La Scuola, Brescia.

Cobalti, A.  
(2006) *Globalizzazione e istruzione*, il Mulino, Bologna.

- Crainz, G.  
(2003) *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma.
- Craveri, P.  
(1995) *La repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Utet, Torino.
- De Giorgi, F.  
(2020) *La rivoluzione transpolitica. Il '68 e il post-'68 in Italia*, Viella, Roma.
- Dei, M.  
(1993) *Cambiamento senza riforma: la scuola secondaria superiore negli ultimi trent'anni*, in *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. II, *Una società di massa*, a cura di S. Soldani e G. Turi, il Mulino, Bologna.
- Falciola, L.  
(2015) *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma.
- Gabusi, D.  
(2020) *A proposito di scuola e politiche scolastiche negli anni ottanta*, «Storiografia», n. 24, pp. 231-243.
- Galfré, M.  
(2012) *La lotta armata. Forme, tempi, geografie*, in *Verso la lotta armata. La violenza politica nella sinistra radicale degli anni Settanta*, a cura di S. Neri Serneri, il Mulino, Bologna.  
(2017) *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Carocci, Roma.
- Gattullo, M.  
(1989) *Scolarizzazione, selezione e classi sociali tra scuola secondaria superiore e università. Le indagini speciali ISTAT*, «Scuola e città», n. 1, pp. 1-45.
- Governali, L.  
(2018) *L'Università nei primi quarant'anni della Repubblica italiana 1946-1986*, il Mulino, Bologna.
- Haydn, T.  
(2004) *The strange death of comprehensive school in England and Wales (1965-2002)*, «Research papers in Education», n. 4, pp. 415-432.
- Lovascio, G.  
(2020) *Governare il cambiamento. Sperimentazione e società nella scuola superiore italiana tra anni Settanta e Ottanta*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.
- Moe, T. e Wiborg, S. (a cura di)  
(2019) *The comparative politics of education. Teachers Unions and Education Systems Around The World*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Petrini, F.  
(2017) *Economia politica della crisi: il vincolo esterno nella storia dell'Italia Repubblicana*, Cantieri di Storia della Sissco, Padova, 13-15 settembre 2017,  
[https://www.academia.edu/34469949/Economia\\_politica\\_della\\_crisi\\_il\\_vincolo\\_esterno\\_nella\\_storia\\_dellItalia\\_repubblicana](https://www.academia.edu/34469949/Economia_politica_della_crisi_il_vincolo_esterno_nella_storia_dellItalia_repubblicana).
- Ricuperati, G.  
(2015) *Storia della scuola in Italia. Dall'Unità a oggi*, La scuola, Brescia.
- Romero, F.  
(2014) *L'Italia nelle trasformazioni internazionali di fine Novecento*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi. Fine della guerra fredda e globalizzazione*, a cura di S. Pons, A. Roccucci e F. Romero, Carocci, Roma.
- Scotto Di Luzio, A.  
(2012) *Vent'anni di storia della scuola, 1990-2010*, «Il mestiere di storico», n. 1, pp. 35-50.
- Semeraro, A.  
(1993) *Il mito della riforma. La parabola laica nella storia educativa della Repubblica*, La Nuova Italia, Scandicci.
- Spriano, P.  
(1979) *Intervista sulla storia del Pci*, Laterza, Roma-Bari.
- Telmon, V.  
(1986) *La scuola secondaria superiore*, in *La scuola italiana dal 1945 al 1983*, a cura di M. Gattullo e A. Visalberghi, La Nuova Italia, Scandicci.
- Wiborg, S.  
(2009) *Education and social integration. Comprehensive schooling in Europe*, Palgrave Macmillan, New York.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 5 novembre 2021.

## DIETRO LE QUINTE

ZAPRUDE 57

L'origine di questo articolo parte da una constatazione del presente: la scuola secondaria italiana è una scuola profondamente diseguale, affetta da tassi di dispersione e risultati scolastici molto diversi tra nord e sud del paese, tra differenti provenienze familiari e tra tipi di istituti frequentati. La canalizzazione tra indirizzi "preuniversitari" e indirizzi "strumentali", come possono essere oggi gli istituti e i corsi di formazione professionale regionali, cristallizza, invece di combatterle, disparità di classe e culturali che maturano nell'ambito familiare. È a partire da questa constatazione che mi sono chiesto le ragioni storiche per cui in Italia non sia stato possibile lo sviluppo di un sistema scolastico più egualitario di quello attuale. Come ha mostrato Susanne Wiborg nei suoi lavori comparativi, la risposta va ricercata nella "politicità" di qualsiasi riforma scolastica, che non risponde mai a esigenze puramente tecniche o "interne" al sistema scolastico, ma che al contrario può essere letta solo come l'esito di uno scontro tra interessi sociali, politici e tra corrispondenti concezioni culturali. Nei miei studi dottorali incentrati sulla politica scolastica del Pci, da cui questo articolo è tratto, ho provato dunque a contribuire a una lettura che non fosse giustificazionista nei confronti dell'odierna scuola italiana.

PIERINO TORNA A SCUOLA